«Non sarei certo di vivere più di due minuti...»

TERRORE DI JACK RUBY: già al cimitero sette testimoni che «davano fastidio»

La liberazione dell'assassino di Lee Oswald avverrà in punta di piedi, sostengono i critici del rapporto Warren — Come a uno a uno sono stati eliminati coloro che deponevano contro la «versione ufficiale» dell'attentato

Jack Ruby e l'agente Tippit: il primo, nonostante il delitto compiuto, ha la libertà a portata di mano, il secondo — sostengono alcuni critici del rapporto Warren — è stato ucciso perché non parlasse, e non da Oswald.

Nostro servizio

WASHINGTON, 8.

Jack Ruby ha paura. Nonostante la *loquacità* della polizia di Dallas, non ci sono le cronache di prigionia dell'assassino di Lee Oswald; nonostante la sete di pubblicità degli avvocati americani, i difensori tacciono ed evitano persino gli incontri con i giornalisti; nonostante l'annullamento incredibile della condanna a morte, non si grida al successo, non si parla di *giustizia restaurata*, non si fa la voce grossa per condizionare già fin da oggi l'andamento del nuovo processo: bisogna andare in punta di piedi, lo scandalo deve svolgersi e concludersi in sordina, lo «strumento» (così ormai Ruby vien definito da molti critici del rapporto Warren) deve tornare in libertà senza clamori, deve starsene zitto e quieto se vuole avere il *bene* di godersi, magari in un altro Stato, i frutti della sua *impresa*.

Ma i nervi dell'omicida non sono di ferro e il terrore, sia pure per un attimo, li ha vinti, ha passato le mura del carcere-modello di Dallas, è arrivato sin nelle redazioni dei giornali. E' contenuto in una frase sola, gridata più che detta nell'emozione di sapere che la pena capitale era stata cancellata, che la condanna massima a cinque anni per assassinio non premeditato era a portata di mano, che la libertà era vicina: «Se tornassi in circolazione non sarei certo di vivere più di due minuti». Una frase sola, interrotta forse da un gesto imperioso del poliziotto di guardia o dell'avvocato, ma sufficiente a darci la radiografia efficace dello stato d'animo che attanaglia il detenuto alla sua cella, lo costringe a respingere le tentazioni della libertà dietro cauzione, gli serra la gola e gli impedisce di parlare.

Jack Ruby è l'unico anello imperfetto della perfetta catena che ha coperto d'omertà lo assassinio del presidente Kennedy. Lui ha ucciso Oswald nello stesso comando della polizia di Dallas, lui col delitto ha spianato la strada al soporifero rapporto Warren, lui era amico dell'agente Tippit (ricordate?, il poliziotto che da va la caccia a Oswald ucciso — secondo la versione ufficiale — dallo stesso Oswald, ma da molti indicato addirittura come il vero autore dell'attentato contro il presidente Kennedy), lui ha protetto e protegge ancora col silenzio il «vasto complotto» di cui oggi parla apertamente metà dell'opinione pubblica americana. Di motivi, dunque, ne ha in abbondanza per temere il *suicidio*.

E' una deduzione logica più da romanzo giallo che da cronaca vera quella che vuole in pericolo la vita del proprietario del «Carousel»? Fatti simili non possono avvenire nella realtà? E' solo la fantasia che fa sottoscrivere certe drammatiche ipotesi ai critici della commissione Warren? Per chi vive in Europa, senza dubbio, tutti questi interrogativi sono più che legittimi. Per gli americani, invece, essi non si pongono neppure: tutto è possibile, purtroppo tutto è possibile.

Di vittime, l'attentato contro Kennedy ne ha falciate già più di una: lo stesso presidente, naturalmente, poi Tippit, poi Oswald, poi...

Quando Tippit fu ucciso, c'era un testimone: il signor Warren Reynolds. Costui vide l'omicida fuggire e ne fornì i connotati alla polizia: non corrispondevano con quelli di Oswald, con quelli del *capro espiatorio*. Ne ebbe in cambio un secco grazie e fu invitato a *tenersi a disposizione*. Da bravo cittadino, ci restò per 48 ore soltanto: poi la terza mattina, mentre alzava la saracinesca del suo negozio, fu assassinato con un colpo di pistola nel cervello. Del delitto venne accusato tale Darrell Wayne Garner: le prove contro di lui non si conoscono, si conosceva invece il suo alibi, fornito dalla giovane Nancy Jane Mooney, spogliarellista del *night club* di Ruby. Ebbene, pochi giorni dopo la ragazza venne a sua volta arrestata per ubriachezza e, dopo una notte in cella, fu trovata impiccata alle sbarre della finestra.

Il 24 novembre 1963, dieci ore dopo il *facile* delitto nel comando di polizia e l'arresto di Jack Ruby, due giornalisti e un avvocato si incontrarono con alcuni intimi del tenutario di locali notturni nell'appartamento di quest'ultimo. Il colloquio fu lungo, ma non se ne conosce il contenuto. Si conosce invece la sorte dei tre intervistatori: uno dei giornalisti venne ucciso a casa sua da uno *sconosciuto* con una mossa di *karaté* che solo pochi campioni sono in grado di eseguire (il *karaté* — sia detto per inciso — viene insegnato anche agli agenti del FBI); l'altro giornalista fu assassinato a colpi di pistola da un poliziotto in congedo, ufficialmente senza un movente; il legale, infine, morì per un attacco cardiaco: fino al giorno prima, a quanto si dice, il suo cuore aveva funzionato perfettamente.

Il giorno dell'attentato, l'operaio Lee E. Bowers era di servizio su un'impalcatura alta tre metri e gettata sul cavalcavia ferroviario che attraversa la strada percorsa dal corteo presidenziale: vide dunque da posizione invidiabile la vettura con a bordo John Kennedy, la moglie e il governatore Connally, ma al primo colpo di fucile vide anche i veri attentatori (due uomini che poi fuggirono attraversando di corsa un parcheggio) far fuoco dal riparo di una palizzata. Naturalmente, si presentò alla polizia e fece la sua esauriente deposizione: fece in tempo a ripeterla agli uomini del FBI, poi perse la vita in un *incidente* della strada. Un'altra *provvidenziale* sciagura del traffico, infine, troncò l'esistenza del taxista William Wayne Whaley: venti minuti dopo l'uccisione di Kennedy, aveva preso a bordo un giovane che poi identificò per Lee Oswald, fornendogli così un alibi per l'omicidio di Tippit e rischiando di far crollare sin dal primo giorno tutta la laboriosa travatura del «vasto complotto».

Tutti gli «scomparsi», come si vede, avrebbero avuto qualcosa da dire contro la tesi dell'*assassino Oswald solitario e pazzo* e avrebbero reso assai meno semplice il lavoro di ricucitura della *verità politica* tanto accuratamente compiuto dalla commissione Warren. Proseguendo col ragionamento di metà dell'opinione pubblica americana, essi erano in sostanza dei *nemici* potenziali: dei mandanti e degli autori del «vasto complotto»: di costoro, invece, Jack Ruby è un *amico*..

Non ha dunque buoni motivi per aver paura della libertà provvisoria?

Samuel Evergood

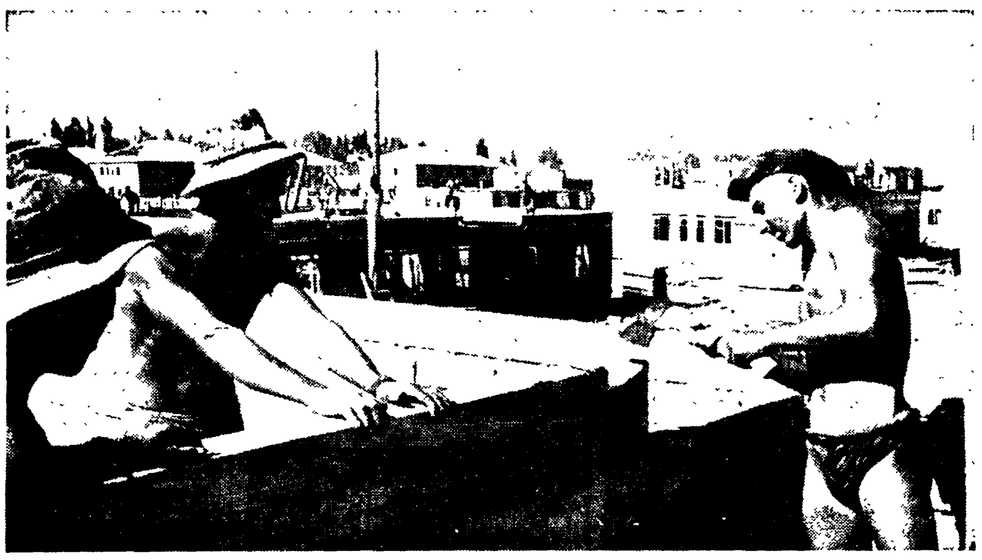
Realizzata l'acqua in polvere

FRANCOFORTE, 8.

L'acqua secca è una realtà: quello che sembrava fino ad ora impossibile è stato realizzato dai laboratori di una società di Francoforte. Gli scienziati sono riusciti a produrre una polvere composta per il 90 per cento d'acqua e per il dieci per cento di *aerosil*, una sostanza idrofuga ottenuta partendo dall'acido Silicico.

Il procedimento è il seguente: l'acqua viene posta in un diffusore che la suddivide in minuscole gocce ognuna delle quali viene quindi «rinchiusa» in una vera e propria guaina di acido silicico che la isola dalle altre.

Primo viaggio nell'Asia sovietica 6 mesi dopo il disastro



TASCKENT — Settantamila edili e migliaia di soldati del Genio lavorano giorno e notte per ricostruire entro il 1970 la città dei settecento terremoti. Nella telefoto: tre soldati sovietici mentre costruiscono una nuova casa.

Ecco come risorge Tasckent la città dei 700 terremoti

Da aprile a oggi, già 50 mila persone hanno avuto una nuova casa — Settantamila edili al lavoro giorno e notte con migliaia di soldati del Genio — Entro il 1970 l'opera di ricostruzione sarà completata — La solidarietà di tutta l'URSS senza «catene della fraternità» e senza appelli angosciosi — Potranno gli scienziati prevedere le scosse telluriche?

Dal nostro inviato

TASCKENT, ottobre.

Un montone che sta dormendo in pace proprio sotto il vostro letto, si sveglia e poi di colpo si alza piantando le corna nel vostro materasso: l'immagine — che non è nostra, ma di un giornalista usbeko amico — dice che cosa è una scossa tellurica di sei gradi come quella che ci ha dato il benvenuto a Tasckent alcuni giorni or sono.

Un tuffo di qualche secolo in una zona ignota della natura, un ritorno al mondo della paura del primo uomo. Siamo corsi — non solo in verità per il dovere professionale che ci impone di fare i giornalisti anche durante i terremoti — fuori della camera nel lungo corridoio al terzo piano dell'albergo Tasckent, battendo in volata persino un gruppo di turiste tedesche venute apposta sin qui alla ricerca di emozioni: la degiurnaja di servizio al piano, alzando gli occhi dal suo Dostoierskij, ci guardò con un sorriso che li per li ci parve quasi offensivo e provocatorio. «Ebbè! Non avete mai sentito un terremoto?», dicevano i suoi occhi. In verità, era la prima scossa della nostra vita e di fronte alla donna che aveva vissuto tutti i quasi 700 terremoti di Tasckent, dall'aprile a oggi, eravamo indubbiamente delle rozze e ignoranti reclute. Settecento terremoti sono davvero un primato e camminando per la città (siamo i primi giornalisti stranieri giunti qui dopo il terremoto dell'aprile scorso) viene spontaneo chiedersi se sia coraggio o irresponsabilità quello che muove un milione e più di abitanti di Tasckent a vivere qui, a drizzare le tende, con tanto, in alto, di numero civico scritto col catrame, davanti alle macerie della vecchia casa. Eppure le coppie camminano tranquille nelle vie senza case e ogni spazio vuoto, appena sgomberato dai ruderi, è già tutto segnato da scorciatoie fatte dalle massaie per raggiungere i variopinti padiglioni prefabbricati sorti davanti ai negozi distrutti.

Il terremoto, disegnando una sorta di grande croce sulla città, ha colpito soprattutto il centro. In piedi è rimasto l'albergo Tasckent, il teatro dell'Opera e, di fianco, il modernissimo magazzino universale ZUM. Palazzi amministrativi, case d'abitazione, scuole, teatro, cinema, un ospedale sono crollati tutt'intorno. Poche cifre bastano per dare una idea dei danni: migliaia i feriti (il numero delle vittime sembra essere stato invece fortunatamente basso), 90 mila appartamenti distrutti o irreparabilmente colpiti, 70 mila famiglie (circa 300 mila persone) senza tetto, 600 negozi e 172 aule scolastiche rasi al suolo. Quasi un terzo della città (Tasckent conta 1 milione e 200 mila abitanti) è stato spazzato via in pochi istanti. Sono passati da allora pochi mesi, ma già possiamo dire che fotografie come quelle che l'Unità ha pubblicato qualche giorno or sono sui tuguri e le bidonville di Messina, cinquant'anni dopo il terremoto, sarà difficile scattarle qui già dal prossimo anno.

Sulla città grava un'immensa nube: è la polvere gialla delle case pericolanti fatte saltare una dopo l'altra (abbiamo visto foto che mostrano carri armati impiegati per liquidare il più in fretta possibile le macerie) e quella bianca delle decine e decine di cantieri che innalzano case a un ritmo impressionante. Le grandi tendopoli costruite nei primi giorni ora sono utilizzate soltanto da circa 1500 famiglie (ma altri 6.000 nuclei familiari hanno trovato casa in altre città). Cinquantamila persone hanno già avuto un appartamento nuovo e l'anno scolastico è stato aperto regolarmente poche settimane or sono. Le grandi tende, capaci di ospitare venti persone anche d'inverno, sono utilizzate oggi da 30 mila lavoratori edili di Mosca, Leningrado, Kiev venuti qui con tutto il materiale necessario per costruire case (dallo strumento di lavoro ai vetri, alle serrature) e che lavorano giorno e notte insieme con 50 mila edili usbeki. Lo spettacolo dei cantieri che si allungano ai quattro punti cardinali della città non ha — credo — uguali in tutto il mondo: basti dire che entro l'anno saranno ultimati 850 mila metri quadrati di case d'abitazione e che il piano nel prossimo anno prevede lavori per 1 milione e 300 mila metri quadrati. Prima del terremoto, Tasckent aveva 6,8 milioni di metri quadrati di case: nel 1970 saranno costruite abitazioni per 5,6 milioni di metri quadrati. Una città nuova, di un milione e più di abitanti, sorgerà così in cinque anni. E una città di case modernissime, spesso con aria condizionata (il caldo dell'Asia centrale è davvero terribile), con nuove scuole per 93 mila studenti, nuovi ospedali con 9 mila posti-letto, ecc. I progetti nascono sul viro, con i cantieri già impiantati, le gru allineate per chilometri. Siamo andati a vedere come sorgono i quartieri nuovi a Cilanzar (ove già vivono 200 mila abitanti): a perdita d'occhio dietro le case nuovissime, montagne di mattoni invadono i campi di cotone. Ritornando in città, altri cantieri e grandi cartelli indicano che qui lavorano gli edili di Leningrado. «Nuova Mosca» sta sorgendo invece dalla parte opposta, dietro al quartiere Kubiscev. Per arrivarci abbiamo visto un albergo dell'Inturist appena ultimato e un cinema costruito da un architetto, Sutighian, che non riesce a trovare una soluzione contemporaneamente modernissima e «orientale» inserendo un cilindro bianco con una larga ala a vetro in un paesaggio nel quale si sente la vicina presenza (poche centinaia di chilometri) della Cina, dell'Afganistan e dell'Iran. Ma si lavora anche al centro: tutte le costruzioni «salvabili» sono già state rese abitabili, migliaia di contrafforti sono stati collocati contro case e palazzi. Con gli edili di Tasckent e con quelli provenienti da tutte le repubbliche, lavorano anche migliaia di soldati del Genio.

Tasckent, insomma, per volontà del governo sarà ricostruita in fretta, con le tecniche più moderne, grazie alla solidarietà di tutto il paese. Una solidarietà che certo costa sacrifici (è chiaro che il piano della ricostruzione di Tasckent comporta il rallentamento di molti programmi di sviluppo nelle altre città), ma che qui si manifesta con esemplare naturalezza: non c'è, per intenderci, nessuna campagna per la «catena della solidarietà», non appelli angosciosi, non inutili sbandieramenti. Si lavora in silenzio: talvolta, addirittura, troppo in silenzio. Qualche giustificato stupore ha destato, per esempio, la riluttanza davvero eccessiva con cui all'inizio vennero date le notizie dei danni, del numero delle vittime, ecc., quasi che — di fronte a una tragedia di simili proporzioni — compito della stampa fosse quello di minimizzare a ogni costo e non di raccontare attraverso quali e quante difficoltà, quanti e quali sforzi la vita di Tasckent stia diventando normale un giorno dopo l'altro.

Ma l'errore è stato poi corretto. Quel che più ci ha colpiti non è stato tanto però il vedere come nasce dalle rovine una nuova città (a queste cose i sovietici ci hanno abituati: basti dire che nel solo Uzbekistan sono sorte 25 nuove località): è stato piuttosto lo «stile» col quale è stato affrontato il «problema terremoto». Un appello alla scienza, un accettare la sfida della natura con i mezzi della ragione, una enorme concentrazione di intelligenze per vincere la battaglia. Si è subito deciso, per esempio, di fondare un istituto scientifico di sismologia e i migliori specialisti del paese sono stati chiamati a Tasckent per studiarvi il terremoto. L'obiettivo è ambizioso: è possibile prevedere le scosse, così da mettere in guardia la popolazione? Una speciale macchina elettronica sperimentale che ha questo compito è già al lavoro e già oggi gli scienziati usbeki in pochi secondi possono stabilire l'epicentro e la profondità di ogni sommorimento. Si lavora per trovare un modello matematico di determinazione dell'epicentro e i primi risultati ottenuti sono soddisfacenti. Si è potuto stabilire, per esempio, che le scosse presentano un certo carattere ciclico, i cui intervalli sono caratterizzati da una serie di movimenti insignificanti. E già più di una volta si è riusciti ad arrivare la popolazione con qualche giorno d'anticipo rispetto alle scosse più forti.

Una sconvolgente constatazione ha fatto nascere una leggenda: a cento anni esatti dal terremoto, proprio il 26 aprile del 1866, la città venne distrutta una prima volta. Ad ogni scoccare di secolo, dunque, la terra tremerà sotto Tasckent? C'è davvero materia per gli astrologhi di tutto il mondo, ma anche per condurre una battaglia in nome della ragione. «La scienza può ridurre l'azione distruttrice dei terremoti», ha detto un sismologo sovietico, Evgheni Sararenski, presentando la prima «carta sismica dell'URSS» che già permette di prevedere complessi fenomeni sismici con sufficiente approssimazione. A Tasckent, invece, si lavora per vincere la battaglia molto prima dell'appuntamento del 2066.

a. g.

L'aspra lotta in corso in Cina

Crisi, non rivoluzione la «rivoluzione culturale»

Perché mai, a 17 anni dalla vittoria del '49, si parla di «rovesciare il potere»? - Autorizzazioni necessarie per attaccare gli avversari sulla stampa - Movimenti al di fuori del partito e oscure allusioni a scontri di vertice

II

E' poi davvero una «rivoluzione» questa «rivoluzione culturale» che oggi scuote la Cina? La stampa cinese ovviamente dice di sì. L'affermazione è stata fatta in modo esplicito nello speciale documento in sedici punti che fu approvato dal Comitato centrale del partito l'8 agosto scorso e che sintetizza i principi cui il movimento dovrebbe ispirarsi. Da allora la stessa versione è stata canalizzata anche all'estero dalla propaganda cinese fin dove essa può arrivare.

A sostegno di questa tesi si dichiara che la borghesia, anche se sconfitta, continua a esistere, a esercitare una sua influenza, a conquistare quindi dalla sua anche una parte dello stesso partito proletario, a ricostituirsi come classe, quindi a insidiare ogni conquista rivoluzionaria. Si aggiunge che un simile processo si sarebbe prodotto negli altri paesi socialisti: anzi si arriva a scrivere che la «restaurazione capitalista» vi è già in atto. Da questo presunto esempio e da quella sommaria analisi si deduce la necessità di un nuovo o addirittura periodico bagno rivoluzionario. Quello che fanno le «guardie rosse», gli «hun wei ping», sarebbe appunto un movimento di questo genere, un «nuovo stadio della rivoluzione socialista».

Di fronte a una simile interpretazione sorgono subito due domande: è possibile accettarla, in linea di principio? Se accettata, basta a spiegare i fatti così come li conosciamo? L'idea stessa di una rivoluzione che deve periodicamente riprodursi, senza mai essere davvero vittoriosa, perchè impegnata con un'idra dalle cento teste, che rispuntano ogni volta che ne cade una, sa di metafisica e, se può essere la base del «maoismo», ha ben poco a che vedere col marxismo. Proprio perchè segna una rottura drastica in tutto il sistema dei rapporti sociali la rivoluzione non è qualcosa con cui si possa scherzare: dire che essa deve ripetersi — poniamo, ogni decina di anni — è un modo, mi pare, di screditare quella cosa grande che la rivoluzione è nella storia degli uomini.

Si è detto che la Cina di oggi assomiglierebbe alla Russia dell'anno 1 dopo l'Ottobre. Ma può reggere un simile paragone? Non basta riparlare di «guardie rosse» perchè l'accostamento sia valido. Allora si doveva abbattere tutto uno Stato per crearne uno nuovo, strappare letteralmente di mano alle classi, che sino a pochi giorni prima avevano retto la Russia, i mezzi di produzione, gli strumenti del potere, le leve di comando. La «Guardia rossa» erano gli operai armati. Nel dicembre del '17 non bastava il decreto dei commissari del popolo che nazionalizzava le banche: nelle banche, per impadronirsene, dovevano entrare di forza, dopo quel decreto, lavoratori e soldati armati. Ma già nel marzo del '18 Lenin scriveva che l'«assalto della guardia rossa al capitale» era finito, che bisognava passare all'attività produttiva, al calcolo scrupoloso del lavoro e della produzione, all'impiego degli specialisti borghesi che accettavano di collaborare e lasciar da parte la «frase rivoluzionaria».

Quando si legge il documento cinese dei «sedici punti» non si può non restare profondamente sconcertati. Esso si apre con questa testuale affermazione attribuita a Mao: «per rovesciare un potere politico è sempre necessario, prima di tutto, creare un'opinione pubblica, lavorare in campo ideologico». Ma quale «potere politico» è necessario «rovesciare» in Cina? Il potere non è forse da 17 anni nelle mani del partito guidato dallo stesso Mao e dalle classi di cui esso è portabandiera? Si può obiettare che quella frase descrive soltanto ciò che in Cina tenterebbero di fare i controrivoluzionari. Se davvero fosse così, che bisogno vi sarebbe di parlare di «rivoluzione»? Comunque non è questo che dicono i «sedici punti». Il documento cinese precisa anzi che quell'affermazione «vale tanto per la classe rivoluzionaria che per la classe controrivoluzionaria». Quando poi si proclama che proprio di «rivoluzione» si tratta (e che altro è una rivoluzione se non un movimento per abbattere un potere?), si aggiunge anche che essa deve «sconfiggere le persone che hanno autorità e che stanno imboccando la via capitalistica», anzi le persone «che hanno autorità dentro il partito».

(Chi siano queste persone invece non si dice. In uno dei sedici punti si chiarisce infatti che per fare i loro nomi sulla stampa occorre una speciale autorizzazione: nei giornali vanno attaccate solo alcune autorità «tipiche», cioè prese a simbolo di una certa tendenza. Non può sorprendere però che, dopo tutto questo, siano stati fatti, per altri canali, anche nomi altisonanti, come quelli di Liu Sciao ci, presidente della Repubblica, e Ten Siao ping, segretario generale del partito, due personaggi del tutto «maoisti», ma molto silenziosi negli ultimi mesi).

Tutti i dirigenti del partito ai vari livelli vengono suddivisi, secondo un criterio di classificazione frequente nei documenti cinesi, in quattro categorie. Delle quattro, una sola è buona. Le altre tre sono più o meno su una cattiva strada: la prima è quella di coloro che «hanno paura» del movimento e si attengono a «metodi e regolamenti superati»; la seconda è quella di chi «nel passato ha commesso errori» e quindi ha «ancora più paura»; la terza ed ultima è quella, condannata a forti tinte, di coloro che «stanno imboccando la strada capitalistica». Se tutto ciò dice molto poco su quel che pensano i militanti cinesi, è invece abbastanza rivelatore della crisi e dello sconcerto che la «rivoluzione culturale» ha gettato nelle file del partito.

Il movimento ha anche conseguenze organizzative. Le «guardie rosse» si sono costituite al di fuori del partito e, in molte località, contro il partito e i suoi, fino a ieri, legittimi organismi di direzione. Fra le due organizzazioni si è arrivati a un aperto conflitto. La cosa, del resto, era vagamente prevista nel documento di agosto. «I gruppi, i comitati culturali rivoluzionari ed altre forme organizzative create dalle masse — diceva quel testo — sono qualcosa di nuovo e di grande importanza storica... Essi sono organi di potere della rivoluzione culturale proletaria». Tutto questo non è nemmeno comunicato oggi. Altri «movimenti» hanno preceduto la «rivoluzione culturale». A noi, da lontano, potevano sembrare soltanto «strani» o «insoliti». Due anni fa era la volta del movimento per «apprendere dall'esercito popolare». Poi c'è stato il movimento per «lo studio delle opere di Mao». Ognuno di essi non è stato fine a se stesso. Ha portato alla costituzione di gruppi organizzati che, a quanto appare oggi, non erano e non sono semplici circoli «culturali», ma sono stati concepiti fin dall'inizio come strumenti di urto politico.

In un giornale cinese (e non certo dei minori, poichè si tratta del «Genmingibao») si è potuto parlare di tutti gli ultimi 17 anni come di un incerto periodo di lotte. Altre misteriose allusioni sono state fatte sulla stessa stampa a possibili o sventate «rivolte di palazzo». Il quadro a questo punto non è certo quello di una rivoluzione, ma di un'oscura lotta interna con troppi elementi gravi e allarmanti. Gli scontri che si segnalano non vedono infatti giovani studenti dal bracciale rosso alle prese con gruppi di borghesi, ma con gli operai e con le loro organizzazioni.

Se di rivoluzione dovesse trattarsi le imprese delle «guardie rosse» (in genere, giovani delle scuole), che consistevano nel cambiar nomi di strade, sfasciare qualche bottega o, peggio, bruciare libri e altre vecchie opere d'arte, non sarebbero certo adeguate allo scopo: sarebbero, al massimo, un cattivo surrogato di rivoluzione. In una battaglia politica interna, cominciata ai vertici esse possono diventare però il germe di dolorose, perfino irreparabili, fratture nel paese e nel suo popolo, che si aggiungerebbero a quelle già provocate nel movimento rivoluzionario internazionale. Certo, è comprensibile che vi sia fra le masse di giovani una generica aspirazione livellatrice ed egualitaria che confusamente si esprime anche in questo movimento. In un paese a netta predominanza contadina come la Cina, la cosa non può sorprendere. La più recente storia cinese ha conosciuto altri ritorni a velleità di livellamento assoluto. Il movimento delle Comuni fu anche questo. Ma i suoi risultati furono negativi. Ancor più rischiano di esserlo oggi, se tutto questo viene sfruttato ai fini di una, sempre meno chiara, lotta interna di fazioni.

Nello sviluppo dei paesi socialisti esistono problemi che non è facile risolvere. Per la Cina questi problemi sono particolarmente drammatici. Gli avvenimenti dei nostri giorni si svolgono sullo sfondo non solo dell'isolamento internazionale cui la Cina è andata incontro, ma di un difficile progresso interno. Le informazioni che si hanno ci dicono che la situazione economica, in sè, almeno sino ad oggi, non è cattiva. Ma questo non è e non può essere sufficiente. Ora, sono proprio i problemi, peraltro inevitabili, dello sviluppo tecnico e dell'industrializzazione, quelli che dall'improvvisa svolta del '58 non si riesce ad affrontare in modo soddisfacente. Anche del terzo piano quinquennale, il cui inizio era stato annunciato in gennaio, senza che ne fossero precisati gli obiettivi, nessuno parla più (se non del tutto incidentalmente) nel vortice della «rivoluzione culturale». Si sono invece potute esprimere all'estero serie preoccupazioni sulle conseguenze che il movimento in corso avrà sull'attività produttiva.

Un giornale sovietico ha parlato di «tragedia» a proposito degli avvenimenti cinesi. La definizione non ci pare esagerata. La nostra fiducia nella rivoluzione cinese, quella vera, della cui vittoria si è appena ricordato il 17. anniversario, non è tuttavia scossa. Nel drammatico processo di questi anni noi continuiamo a sperare che si affermino forze capaci di guidare il paese verso un periodo di edificazione e verso un rinnovato incontro con le altre forze rivoluzionarie del mondo moderno: e il nostro augurio è che tale affermazione non sia così dolorosa, come sembra profilarsi oggi.

Giuseppe Boffa